

L'OCCHIO, LA MANO, IL CAPO. UN PANEGIRICO SECENTESCO PER GIOVENALE ANCINA

Il fossanese Giovenale Ancina, medico, musicista, poeta, discepolo di san Filippo Neri, predicatore, collaboratore del Baronio negli *Annales* ecclesiastici, fu vescovo di Saluzzo dal marzo del 1603 all'agosto del 1604 in un momento delicatissimo sia per la diocesi, molto esposta al contatto con i vicini protestanti, che per il territorio, annesso solo di recente al ducato sabauda.¹ Proprio il triennio successivo al trattato di Lione, che sancì il passaggio del Marchesato di Saluzzo ai Savoia, rappresentò uno snodo strategico per la diocesi e il momento di maggior impegno cattolico contro i riformati della Marca, con l'azione congiunta dei frati delle missioni cappuccine e gesuitiche e dei governatori locali.²

L'Ancina è studiato dai musicologi e dagli storici. Pochissimo abbiamo invece sulla sua attività di letterato.³

¹ Carlo Emanuele I aveva invaso «sotto pretesto di religione» il marchesato di Saluzzo il 29 settembre 1588 suscitando pesanti reazioni internazionali soprattutto da parte della Francia; dopo un susseguirsi di vicende piuttosto complesse, fu col trattato di Lione del gennaio 1601 che il possesso venne confermato ai Savoia in cambio della cessione di importanti territori sabaudi al di là delle Alpi. Ricostrisce la questione PIERPAOLO MERLIN, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del Marchesato alla pace di Lione*, in *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo, tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (secc. XVI-XVIII)*, a cura di Marco Fratini, Torino, Claudiana, 2004, pp. 15-61. Sull'Ancina si veda PIETRO DAMILANO, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, III, 1961, s.v.; SILVIA MOSTACCIO, *Il grande libro dei Santi*, diretto da Claudio Leonardi, Andrea Riccardi, Gabriella Zarri, a cura di Elio Guerriero, Dorino Tuniz, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1998, s.v.; CARLO GASBARRI, *Bibliotheca Sanctorum*, I, Roma, Città nuova, 1961, cc. 1087-1091.

² «La repressione del valdismo nel Marchesato riprese non appena fu siglato il trattato di Lione. Essa fu condotta, come altrove, con l'azione congiunta dei frati delle missioni e dei governatori delle località interessate [...] i Saluzzo della Manta e Verzuolo collaborarono alacremente all'iniziativa che ebbe il suo *exploit* nel triennio 1601-1603 [...] le energie profuse dalle missioni cappuccine e gesuitiche portarono ad una diffusa restaurazione del cattolicesimo in tutto il marchesato di Saluzzo»: BLYTHE ALICE RAVIOLA, «Per levare ogni tergiversazione a questa gente»: controllo e repressione dell'eresia riformata nel Saluzzese ad opera dei governatori sabaudi (1588-1650), in *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo*, cit., pp. 77-78.

³ Si veda *Giovenale Ancina e i Filippini nel Piemonte sud-occidentale. Relazioni alla Giornata di Studi nel 4 Centenario della morte (Fossano, 20 novembre 2004)*, a cura di Rinaldo Comba e Gian-

Di lui possediamo numerose biografie secentesche: la prima, del 1629, è del futuro vescovo di Saluzzo Francesco Agostino Della Chiesa;⁴ segue quella in tre libri del 1657 del somasco Giovanni Francesco Cambiano di Ruffia, entrambe stampate a Torino;⁵ nel 1661 esce a Napoli (dove l'Ancina aveva soggiornato per dieci anni) la *Vita* dell'oratoriano Carlo Lombardo, che riprende il testo rimasto inedito del confratello Bernardino Scaraggi;⁶ nel 1671 a Roma si stampa la vita del confratello aretino Giacomo Bacci, già biografo di san Filippo Neri.⁷

carlo Comino, «Bollettino della Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», CXXXV, 2006; nel volume *Il Tempio armonico. Giovanni Giovenale Ancina e le musiche devozionali nel contesto internazionale del suo tempo. Atti del Convegno Internazionale*, a cura di Carla Bianco, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2006, rilevano in particolare i contributi di MARCO GIULIANI, *Il Tempio armonico. Storia di un ciclopico progetto edificante e del relativo apparato celebrativo: fonti, collazioni e contenuti*, pp. 3-47 ed ELISABETTA CREMA, *La poesia del Tempio armonico. Imitazione, travestimento, riscrittura*, pp. 67-89; inoltre cfr. EAD., *Pubblicare i testi musicali: il Tempio armonico di Giovenale Ancina*, «Moderna», n. 2, 2008, pp. 117-126; EAD., *Le prose di un vescovo poeta: Giovenale Ancina*, in *Per Franco Brioschi. Saggi di lingua e letteratura italiana*, a cura di Claudio Milanini e Silvia Scotti Morgana, Milano, Cisalpino, 2007, pp. 185-195; EAD., *Aspetti di petrarchismo sacro: Il Tempio armonico di Giovenale Ancina*, con ampia bibliografia, in *Speciale Petrarca: a 700 anni dalla nascita*, «Ambra», V, 2005, pp. 19-39; MARIA LUISA DOGLIO, *Su due sonetti di Giovenale Ancina a Carlo Emanuele I di Savoia*, nel volume miscelaneo *Mito e letteratura. Studi offerti a Aulo Greco*, Roma, Bonacci, 1993, pp. 283-290; EAD., *Il Tempio armonico di Giovenale Ancina: dal Petrarca 'travestito' alla lauda spirituale alla 'canzonetta ariosa'*, in *Literatur ohne Grenzen. Festschrift für Erika Kanduth*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien, 1993, pp. 99-112.

⁴ FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA, *Della vita del servo di Dio Monsignor Giovenale Ancina vescovo di Saluzzo [...] Nella quale oltre i fatti, e i costumi di detto Monsig. si vede un compendio delle cose più notabili della Città di Saluzzo, e la serie de' suoi Vescovi*, Torino, Cavalleris, 1629, dedicata a Vittorio Amedeo I: i capitoli mescolano la vita del santo con notizie su Saluzzo, la sua chiesa, i suoi vescovi. Su questa figura si veda ANDREA MERLOTTI, *Le nobiltà piemontesi come problema storico-politico: Francesco Agostino Della Chiesa tra storiografia dinastica e patrizia*, in *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea fra Quattrocento e Ottocento*, *Atti del Convegno di Studi*, a cura di Andrea Merlotti, Torino, Zamorani, 2003, pp. 19-56; ID., *Dall'integrazione all'emarginazione. La nobiltà di Saluzzo e lo stato sabauda nel XVII secolo*, in *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo*, cit., pp. 89-105.

⁵ GIOVANNI FRANCESCO CAMBIANO DI RUFFIA, *Vita del venerabile servo di Dio Giovenale Ancina, allievo di Filippo Neri [...] descritta sotto simbolo di giglio, e divisa in piccoli discorsi*, Torino, Rustis, 1657. Nella dedicatoria al marchese di Pianezza Filiberto Giacinto Siminane Giovenale è un «giglio che nacque ne' stati di queste Altezze Reali, crebbe nella Francia, verdeggiò in Torino, biancheggiò in Roma, fiorì in Napoli, e sparse i suoi soavi odori nella città di Saluzzo, ove chinò l'odoroso capo e morì [...] giglio che fu carissimo al Gran Carlo Emanuele di gloriosa memoria, onorato da tutta la reale sua figliuolanza, avuto in somma osservanza dalla piissima madre di Sua Eccellenza, e che viene tenuto in riverenza da tutto lo Stato».

⁶ CARLO LOMBARDO, *Della vita di Giovenale Ancina [...] libri cinque*, Napoli, Gaffaro, 1661, dedicata a Filippo Neri. Nella lettera leggiamo che il confratello Bernardino Scaraggi aveva «fatto raccolta delle attioni del servo di Dio Giovenale dalla notizia avutane si da varie testimonianze di quello fatte da diverse persone, come da' detti de' nostri antichi padri, che con essolui praticato avevano e in Roma e in Napoli, e si anche da diverse lettere, che si conservano nel nostro archivio, e da molte altre scritture inviategli da Roma dal padre Gio. Matteo Ancina [...]. E posto il tutto in forma di istoria la mandò al medesimo padre in Roma, acciò che la rivedesse e emendasse; ma prima di stamparla il padre Bernardino morì. Il Lombardo si valse «in gran parte della già preparata materia».

⁷ GIACOMO BACCI, *Vita del servo di Dio Giovenale Ancina [...] raccolta da processi fatti per la sua*

Morto misteriosamente – forse di veleno – l'ultimo di agosto del 1604,⁸ nel 1622 l'Ancina fu commemorato solennemente a Saluzzo dal francescano Angelico Salvio da Scalenghe;⁹ nel 1638 un gesuita del calibro di Luigi Giuglaris gli dedicò *Il nuovo Trimegisto*, in cui lo chiama «confessore, predicatore, lettore» e dove ben ne sottolinea l'attività letteraria, del tutto trascurata dai biografi.¹⁰

Quella che vorrei indagare è una lettura tardo sabauda dell'Ancina, e soffermarmi sull'orazione del confratello chierese Francesco Amedeo Ormea pronunciata a Fossano, nella chiesa della Congregazione dell'Oratorio l'ultimo di agosto 1664, cioè nell'anniversario della morte, e stampata nella raccolta delle *Orazioni panegiriche* del 1667.¹¹

Molto stimato a corte e molto legato alla duchessa Cristina e al favorito Filippo San Martino di Agliè, l'Ormea permane una figura lasciata in ombra dagli studiosi: predicatore di successo e panegirista funebre *in capite* dopo la morte del Tesauo, scrisse *I gigli sfioriti* per il funerale a Carmagnola di Cristina e Francesca d'Orléans del 1664 e *Il parallelo* per la morte di Filippo San

beatificazione e da altre scritture autentiche, Roma, Mancini, 1671. Una biografia latina è il *De vita del confratello Antonio Bianchini*, Romae, Typis S. Congregationis De propaganda fide, 1870.

⁸ Cfr. CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE, *Il misterioso avvelenatore del beato Giovanni Giovenale Ancina chi fu?*, «Bollettino della Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», VI, 4, 1934, pp. 7-30.

⁹ ORATIONE / NELL'ANNIVERSARIO / SOLENNE / DI MONSIGNOR / GIOVENALE ANCINA / VESCOVO DI SALVZZO, / Composta da Frate ANGELICO SALVIO di Scalenghe, Min. Osse. Predicatore Generale della Provincia di S. Tomaso Apostolo, e recitata nella Cathedralre d'essa Città l'ultimo d'Agosto 1622. / DEDICATA ALLA CITTA DI FOSSANO / IN TORINO, / Appresso li Fratelli Cavalleris, MDCXXII.

¹⁰ IL NUOVO TRIMEGISTO / PANEGIRICO / AL GLORIOSO / SERVO DI DIO / Monsignor / GIO. GIOVENALE ANCINA / Vescovo di Saluzzo. / Detto nel Duomo dell'istessa Città alli 5 di Settembre 1638 / Dal P. Luigi Giuglaris della Compagnia di GIESV, / E dedicato dal Sig. Giacomino Armano Canonico, e Precettore della Cathedralre di Saluzzo. / ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG. / MICHEL'ANTONIO SALVZZO / Sig. della Manta, Conte di Verzolo, Cavaglier dell'Ordine, Governatore, & Luogotenente Generale di S. A. R. nel Marchesato di Saluzzo / IN TORINO, MDCXXXVIII / Per Gio. Battista Zavatta & Gio. Guglielmo Tisma: a p. 16 leggiamo: «Non sapesti mai fingere, pur non lasciasti per questo d'esser poeta»; poi sulla scorta del *Catalogo de' scrittori piemontesi* di Francesco Agostino Della Chiesa, sono citati «due libri a gloria della Real Casa Savoia e dell'Accademia di Mondovì» (cioè il *De Academia Subalpina*), gli inni composti ad istanza di san Carlo e dell'arcivescovo di Napoli, la «*Naumachia* in eroico al tempo della guerra navale», la *Rusticatio Parthenopaea*, la *Penitenza*, le lodi di Maria Madalena, il funerale di Pio V, il *Tempio armonico*, le *Decadi* delle osservazioni divine, le lodi di Maria, i volumi di orazioni, vari libri di sermoni e lettere. Sul Giuglaris rimando a MARIA LUISA DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesauo a Gioffredo*, in *Storia di Torino*, vol. 4, *La città fra crisi e ripresa* (1630-1730), a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 582-590; sulla sua attività di predicatore si veda GUIDO LAURENTI, «*Padre de' lumi non mi lasciare nelle tenebre*». *La predicazione quaresimale negli Avanzi preziosi di Luigi Giuglaris*, in *Predicare nel Seicento*, a cura di Maria Luisa Doglio e Carlo Delcorno, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 195-220.

¹¹ FRANCESCO AMEDEO ORMEA, ORAZIONI PANEGIRICHE [...] DEDICATE / ALL'ALTEZZA REALE DI / CARLO EMANVELE II. / Duca di Savoia, Rè di Cipri, &c. / IN TORINO appresso Bartolomeo Zavatta MDCLXVII. Cfr. CARL'ANTONIO VILLAROSA, *Memorie degli scrittori filippini, o siano della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri*, Napoli, Tipografia Reale, 1837, pp. 186-188.

Martino d'Agliè (1667); compose inoltre e recitò l'orazione (oggi perduta) per il funerale torinese di Carlo Emanuele II nel 1675.¹²

Il panegirico per Giovenale Ancina, dall'emblematico titolo *Il pastore*, va letto in parallelo alle numerose vite citate, con le quali condivide l'obiettivo di promuovere la canonizzazione del vescovo di Saluzzo.¹³

Il processo di beatificazione era in verità iniziato prestissimo, nel 1619, per intervento del successore monsignor Giovanni Battista Ottavio Viale de' Calcagni, che si era fatto postulatore della causa. La morte misteriosa e forse violenta poneva il problema se Giovenale andasse canonizzato come martire, cioè se fosse morto per la fede, o solo come confessore. Ma le cose andarono per le lunghe, soprattutto dopo le restrizioni in materia di santi imposte dalle disposizioni introdotte da Urbano VIII nel 1625, poi confermate col breve *Coelestis Hierusalem cives* del 1634, che prevedevano la proibizione, sotto pene gravissime, di prestare qualsiasi forma di culto pubblico o privato – immagini e tombe compresi – e di stampare le vite di uomini «sanctitate seu martyrii fama celebres [...] sine recognitione atque approbatione» della Congregazione dei Beati, senza cioè che fossero conclusi i processi di canonizzazione; si dovevano

¹² Destinato all'orazione periferica di Carmagnola, nei *Gigli sfioriti* cercò di contrapporsi, neppure tanto velatamente, a Tesauo, a cui erano stati commissionati l'apparato funebre in Duomo e l'orazione principale e che era stato l'inventore dell'impresa del diamante di Cristina: «il diamante ogn'atto d'eroica fortezza comprende fuori che la finale generosità nella morte figurata ne' gigli» (p. 15). Cfr. *Del funerale celebrato nel Duomo di Torino [...] Racconto del P. Giulio Vasco della Compagnia di Gesù*, Torino, Zavatta, p. 106: il 4 novembre «rinnovaronsi con solennità, maggiore anche di prima, le funzioni funebri, e di nuovo raunossi la Cappella Reale. Finita la messa [...] il padre Francesco Amedeo Ormea [...] recitò l'orazione funebre». Sulle esequie di Carlo Emanuele II mi permetto di rinviare a LUISELLA GIACHINO, *MAGNIFICENTIA OPVS EIVS. I funerali di Carlo Emanuele II di Savoia*, «Studi Secenteschi», LIII, 2012, pp. 1-46. Esplicitamente in polemica col *Diamante* è anche un passo degli *Spettacoli divini*, panegirico del 1666 in cui l'Ormea celebra la Sindone: a p. 291 commenta la visione di *Giovanni*, cap. IV, dove Dio appare «per la metà colorito con le vivezze del sardio, e per l'altra con i colori del giaspe»: le due pietre facevano parte del pettorale del Sommo Sacerdote: la prima, il diaspro, corrispondeva alla creazione; la sesta, il sardio, alla resurrezione; la resurrezione è superiore per dignità alla creazione. C'è analogia tra Sindone e sardio: nasce l'uno nel cuore dei sassi, l'altra nelle viscere del sepolcro; il sardio è chiamato carnerina per il suo colore, cioè adam in ebraico, la Sindone è fatta di sangue; il sardio non perde lucentezza; il sardio rallegra l'animo di chi lo porta e intimorisce le fiere; il sardio insomma è figura della resurrezione di Cristo. Per celebrare i duchi di San Martino di Agliè aveva scritto *Il monachesimo illustrato da S. Guglielmo abate divionese*, su san Guglielmo da Volpiano, considerato antenato della famiglia (Torino, Zavatta, 1673), con dedica a Carlo Ludovico San Martino di San Germano, nipote di Filippo: cfr. *Diana trionfatrice, Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, a cura di Michela Di Macco e Sergio Romano, Torino, Allemandi, 1989, scheda p. 55, n. 61. Scrisse anche lo *Specchio dell'anima fatto a riflessi delle Virtù di S. Filippo Neri*, 1701.

¹³ Cfr. L. GIUGLARIS, *Il nuovo Trimegisto*, cit., p. 37: «t'assuro io che, resa che sia la pace all'Italia, non averà Saluzzo cosa più a cuore che vederti in Vaticano posto tra' santi, e, liberata la devozione de' popoli, ergere al nome tuo tempi e altari. Verrà, verrà pure un giorno in cui più non si taccian ne' pergami le meraviglie, che di te corrono per le bocche de' popoli; si potranno una volta con più autorità e minor scrupolo pubblicare le grazie, che da Dio ricevesti. Non sia mai che permetta la Chiesa [...] che sepolta resti la memoria d'un uomo che per lei spese, doppio i sudori, anche il sangue».

inoltre attendere 50 anni dalla morte del candidato prima di cominciare le procedure di canonizzazione.¹⁴ Questa è la ragione per cui le biografie secentesche dell'Ancina sono precedute da una *Protestatio*, in cui vengono ricordate le disposizioni papali.

Nel '700 Prospero Lambertini (futuro Benedetto XIV) riprese in mano il processo, che si concluse con la smentita della morte per avvelenamento dell'Ancina. Giovenale sarà beatificato solo molto tardi, da papa Leone XIII Peci il 9 febbraio 1890.¹⁵

Che l'Ormea intenda caldeggiare la canonizzazione del vescovo di Saluzzo emerge soprattutto qualora si consideri l'organigramma accortamente studiato della raccolta delle orazioni panegiriche, dedicate a Carlo Emanuele II: a parte *Gli spettacoli divini*, incentrato sulla Sindone, *I gigli sfioriti* per Cristina e Francesca, *Il ministro di Stato*, per la morte di Giovan Giacomo Truchi, e *Il figlio della grazia*, per la nascita di Vittorio Amedeo II, il volume assume le sembianze di un vero e proprio pantheon di santi 'cittadini' e protettori del ducato sabauda: nel *Savio amante*, panegirico incentrato sul binomio Amore-Sapienza, l'Ormea celebra l'amatissimo padre nello spirito san Filippo Neri, beato fin dal 1615 e fatto santo nel 1622 da Gregorio XV Ludovisi.¹⁶

¹⁴ La Congregazione dei Riti era stata istituita dalla riforma sistina della curia del 1588; nel 1602 Clemente VIII creò la Congregazione dei Beati: cfr. GIOVANNI PAPA, *La sacra Congregazione dei riti nel primo periodo di attività (1588-1634)*, in *Miscellanea in occasione del IV centenario della Congregazione per le cause dei santi*, Città del Vaticano, Guerra, 1988, pp. 13-52; ID., *Le cause di canonizzazione nel primo periodo della Congregazione dei riti*, Città del Vaticano, Urbaniana University Press, 2001. Del 13 marzo 1625 è il *Decretum* confermato il 2 ottobre: cfr. MIGUEL GOTOR, *I beati del papa. Santità, Inquisizione, obbedienza in età moderna*, Firenze, Olschki, 2002, cap. *Il controllo inquisitoriale: la fase urbaniana (1625-1642)*, pp. 285-334: «Il decreto del sacro tribunale di Roma del 1625 costituì l'inizio ufficiale del controllo inquisitoriale sull'elaborazione dei modelli di santità canonizzata e pose fine al dibattito svoltosi nel ventennio precedente in merito ai culti da prestare ai beati moderni» (p. 287).

¹⁵ Cfr. MARIA FRANCA MELLANO, *Il processo per la beatificazione di Giovanni Giovenale Ancina e il cardinale Prospero Lambertini*, «Bollettino della Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 2006, pp. 55-98; PAOLO COZZO, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni, sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 254-255. Sugli aspetti giuridici della canonizzazione si veda GIUSEPPE DALLA TORRE, *Processo di beatificazione e canonizzazione*, in *Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, 1987, XXXVI, pp. 932-943.

¹⁶ Il titolo deriva dal fatto che la scienza e la carità, cioè l'amore sacro, sono «indivise sorelle» perché «l'Amore disgiunto dalla Sapienza è cecità, e la Sapienza senza l'Amore è precipizio». Sulla canonizzazione di Filippo Neri si veda GOTOR, *I beati del papa*, cit., pp. 48-57 e 224-231. Il più completo ed esemplare pantheon di santi sabaudi è in PASQUALE CODRETO DA SOSPELLO, *Ghirlanda di alcuni principi beati della Real casa di Savoia*, Torino, Niella, 1653-1655: Umberto, Amedeo (*Il politico celeste*), Margherita di Savoia Acaia, Ludovica, figlia del beato Amedeo IX e vedova di Ugone di Chalon (*L'arco baleno*); suor Maria (*La fragranza dell'amaranto*: il panegirico è di Antonio Agostino Codredo da Sospello), Isabella di Savoia Este, Francesca Caterina (*Spreggio del mondo*), le tre figlie di Carlo Emanuele I.

Il trono di sole del 1663 rende onore al futuro beato Amedeo IX di Savoia, sposo di Jolanda di Savoia e padre della beata Ludovica, spirato e sepolto a Vercelli nel 1472, il cui processo di canonizzazione si aprì poco dopo la morte ma si chiuse soltanto il 3 marzo 1677 sotto papa Innocenzo XI Odescalchi, che fissò la festa il 30 marzo. Partendo dall'apparizione a Torino (riferita da tutti i biografati) del duca sfolgorante su un trono di sole nel momento stesso del trapasso a Vercelli, il panegirico mostra come «di tanto avvantaggia il trono di Amedeo quello di Salomone, santo fra' duchi in terra, e duca, anzi re fra' santi in cielo, quanto il primo supera con la virtù la non lodevole vita e la dubbiosa morte del secondo, oltre che era da man terrena architettato quello, e questo da man celeste». ¹⁷

Nell'*Arca del Testamento*, ancora del 1663, è celebrato Sant'Antonio da Padova, santo di lunghissimo corso (dal 1232): «all'urna della manna, alla verga di Aaronne, al libro e alle tavole della Legge» corrispondono «i copiosi doni, la smisurata potenza e il profondo sapere e la santità di vita del prodigioso dottore». ¹⁸

Nella *Pace* (1666) è la volta di San Francesco di Sales, il più grande santo della Savoia, nominato vescovo nello stesso giorno di Giovenale, di cui fu amico, e come lui impegnato in terra d'eresia, beato dal 1662 e santo tre anni dopo. ¹⁹

¹⁷ ORMEA, *Orazioni panegiriche*, cit., p. 100; è il panegirico più lungo della raccolta, pp. 98-178, pronunciato «nell'aprirsi della nuova Chiesa all'Insigne Hospedale della Carità di Torino» nel 1663. Vastissima è la pubblicistica sabauda intorno ad Amedeo IX: per limitarmi al solo Seicento si possono citare il *Compendio della vita, et miracoli et gratie più notabili del Beato Amedeo terzo duca di Savoia. Raccolto dalle scritture dell'Archivio della Chiesa di Vercelli, da diversi storici, & da gli scritti del fu sig. Francesco Ranzo*, Modena, Verdi, 1612; la *Historia del Beato Amedeo terzo duca di Savoia* del canonico lateranense Pietro Francesco Maleto, Torino, Seghino, 1613; il *Ragionamento in lode del beato Amedeo di Savoia* del padre Costantino Testi, Torino, Cavalleris, 1619; il ragionamento *Della Santa Sindone del Nostro Signore Gesù Christo et del Beato Amedeo III duca di Savoia* stampato nella *Terza parte dei ragionamenti sopra la Santa Sindone* di Camillo Balliani, Torino, Pizzamiglio, 1624, pp. 539-578; *La face luminosa ed' ardente* di Filippo Picinelli, Vercelli, Marta, 1643; *Il politico celeste. Vita e maravigliosi successi del B. Amadeo di Savoia*, nella *Ghirlanda di alcuni prencipi beati di Real casa di Savoia*, di Pasquale Codreto da Sospello, Torino, Niella, 1653-1655, pp. 81-182; *La chimera reale panegirico sacro nella prima officatura del Beato Amedeo di Savoia splendidamente solennizzata dal reuerendissimo Capitolo della Cattedrale di Vercelli il di 8 Aprile 1682* di Giovan Francesco Cerri, Vercelli, Marta, 1682; la *Vita e virtù del Beato Amedeo Terzo duca di Savoia* di Carlo Giuseppe Morozzo, Torino, Zavatta, 1686; *Il principe santo. Panegirico in lode del beato Amedeo nono [...] recitato nel duomo di Vercelli, la quaresima dell'anno 1699 [...] del carmelitano Giuseppe Maurizio Cattaneo da Mantova, Parma, Rosati, 1699.*

¹⁸ *L'arca del Testamento*, p. 181.

¹⁹ Il panegirico fu recitato a Torino durante le feste per la canonizzazione. Esiste un'incisione in rame, fatta nel 1701 da Giulio Cesare Rampin, che raffigura i santi patroni della città in adorazione del Santissimo Sacramento (l'ostia del miracolo del 1453) e della Sindone: Amedeo IX, Giovanni Battista, Solutore, Avventore, Ottavio, Filippo Neri, Domenico, Antonio da Padova, Paolo, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio (aggiunto il 9 dicembre 1667 dal consiglio comunale): l'immagine è riprodotta in *Un giardino per la preghiera: immagini devote a Torino nel Sei e Settecento. Catalogo della*

Nel *Voto* (1666) abbiamo santa Teresa d'Avila, beata nel 1614 e canonizzata nel 1622 da papa Ludovisi.²⁰

Ecco dunque che nella raccolta i due santi sabaudi, Amedeo IX e Giovenale, spiccano in quanto ancora in attesa di canonizzazione.

Nel panegirico dell'Ormea l'Ancina viene celebrato sotto la specie del pastore, ossia del vescovo perfetto, secondo una struttura simmetrica, impostata sui tre aspetti e attributi della dignità episcopale: la «pastorale vigilanza», esemplificata dall'occhio; l'«infaticabile attività nelle opere», esemplificata dalla mano, perché Giovenale «se nella vigilanza fu Argo, nell'oprire fu Briareo»; la carità e l'«ardentissimo zelo delle anime», esemplificata dal capo. Questo perché il vero fulcro generativo del panegirico si trova sul letto funebre del vescovo di Saluzzo, ed è l'episodio miracoloso, narrato da tutti i biografhi e su cui torneremo, che vede Giovenale dopo morto «nell'atto d'aprire gl'occhi» alzare «parimenti la mano» benedicente e muovere la testa, dando segni palesi di essere risuscitato. La filigrana, taciuta dall'Ormea, di questa scena, è però uno dei più famosi miracoli compiuti da san Filippo Neri, quello del principe Paolo Massimo.²¹ La resurrezione di Giovenale fu dunque come quella del principe Paolo, cioè come quella di Lazzaro, temporanea. Il tema della resurrezione è del resto uno dei più cari all'autore delle *Orazioni* panegiriche (la resurrezione di Lazzaro, paragonata a quella di Gesù, occupa tutta la prima parte degli *Spettacoli divini* sulla Sindone del 1666).

In apertura l'Ormea discetta sul titolo di pastore, di cui è costellata la storia d'Israele: i re, i profeti, i capi dell'esercito, Abele, Mosè, Giuseppe, Davide custodivano le pecore; ma non solo la storia sacra, anche quella pagana: Tamerlano, Ciro, Romolo. Del resto «la quarta parte del fiammeggiante Zodiaco è occupata da segni tolti in prestito dalle greggie», a partire dall'«innocente montone». Cristo stesso volle per sé l'appellativo di pastore, appellativo che contiene:

mostra, a cura di Rosanna Rocca. Saggio introduttivo di Andreina Griseri, Torino, Archivio storico della città di Torino, 1995, tav. 18: ne parla PIER GIORGIO LONGO, *La vita religiosa nel XVII secolo, in Storia di Torino*, vol. 4, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, cit., pp. 704-705.

²⁰ Il *voto* è a sua volta costruito come un pantheon: l'Ormea parla dei cinque canonizzati da papa Ludovisi: Filippo Neri, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Isidoro l'agricoltore e Teresa. La cerimonia in San Pietro è immortalata nell'incisione a bulino di Mattheus Greuter, *Il Gran Teatro della Canonizzazione dei Ss. Isidoro, Teresa d'Avila, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio e Filippo Neri*: cfr. *La regola e la fama. San Filippo Neri e l'arte. Catalogo della Mostra*, Milano, Electa, 1995, pp. 450-451. I cinque sono ritratti insieme anche in un quadro di Luis Tristán de Escamilla. Cfr. *Relation des principales cérémonies observées à Rome, à la canonization des saints, ceste presente année mil six cens vingt-deux. Faicte en italien par vn père de la Compagnie de Iesus. Et traduite en françois par vn autre pere du mesme ordre*, Paris, Cramoisy, 1622.

²¹ Cfr. *La regola e la fama*, cit., pp. 440-441. Nell'incisione a bulino del Greuter è la prima scena in alto a sinistra. Il miracolo è tra quella accreditati nella *Relactio facta in concistoro secreto coram S. D. N. Gregorio papa XV*.

la semplicità de' costumi, la ritiratezza dell'animo, l'assiduità nelle fatiche, la tenerezza nel compatire, la pace del cuore, ma sopra il tutto la vigilanza nel custodire, l'attività nell'operare, il zelo e amore delle anime, che saranno le tre parti del mio discorso.²²

L'Ormea si immerge poi in un lungo *excursus* sull'occhio, «picciol globo [...] d'immensa virtù», e, come si evince dall'«eminenza del sito», «compendio e abbreviatura e del mondo e dell'uomo», nel quale la natura ha collocato «tutto lo sforzo del suo ingegnoso potere»:

in esso tu vedi il cristallino de' cieli, i rapidi fulgori del fuoco, la viva luce dei pianeti, la trasparenza dell'aria, l'umidezza dell'acque, la densità della terra, il florido degli umori, lo spiritoso de' spiriti, il delicato delle arterie, il sottile de' nervi, la tenuità delle membrane.²³

La vigilanza di Giovenale è in primo luogo da declinarsi in senso letterale come atto del vegliare e vista acutissima. Nella potenza visiva superava sant'Agostino, Tiberio, Augusto, Attila e Carlo Magno, a cui la provvidenza divina aveva «infuso negli occhi l'imperiale maestà». Lince, Argo, aquila, come Demostene, Giacobbe e san Girolamo dormiva solo quattro ore per notte.²⁴

Ma quanto è più necessario l'occhio nel corpo mistico della Chiesa che nel corpo fisico dell'uomo! Nella Chiesa, infatti

mancando le pupille alla sposa di Cristo perdon l'anime e la vita e il regno dei cieli. [...] Sono il capo i dottori [...] il cuore sono i martiri [...] son braccia i confessori [...] son lingua gli apostoli e predicatori [...] li religiosi son piedi [...] e son occhio i pastori [...].²⁵

La vista di Giovenale soprattutto teneva a bada gli eretici, «lupi cervieri di acuta vista nel male e ciechi nel bene»:

²² *Il pastore*, p. 218: «talche l'innocenza, sola bellezza dell'anima, e la luce del sole, anima e bellezza dell'universo, furon condotte nel mondo dalle pecore e da' pastori». FRA ANGELICO SALVIO, *Oratione nell'anniversario solenne*, cit., p. 10 scrive che «il vescovo è come un pastore: ora Ezechiele profeta al cap. 34 dice ch'il pastore ha questi segni: ricerca, visita, libera, aiuta, congrega, introduce, pasce e fa riposare».

²³ *Il pastore*, p. 219: «atomo trasparente [...] animata stella delle faccie, anzi lucidissimo sole [...] impreziosibil gioiello del corpo e unica gioia de' volti [...] sagittario e saetta che fere i cuori [...] spirito della beltà e bellezza di spirito», che «rubbando il tutto a tutti senza togliere cosa veruna, nel rubbare prontissimo e nelli furti innocente, mentre preda custodisce da' predatori». L'occhio «non ama l'impurità e ogni neo paga e cancella con un fiume di pianto [...]. In somma è lo scrigno dell'anima, l'arsenale degli amanti, occulta fiamma e palese lumiera [...] l'occhio nelle divine carte è adimandato cuore [...].»

²⁴ *Ivi*, pp. 223-224; a p. 229 l'Ormea aggiunge «l'acume oculare» di Marc'Antonio Sabellico e dello Scaligero, che vedevano anche di notte.

²⁵ *Ivi*, pp. 219-222.

se lasciavano delle infernali pedate alcun vestigio, sicuri d'illetarghire i mal cauti che le premessero, come l'orme del lupo immobiliscono il passeggiere, Giovenale, non temendo di soporarsi, le calpesta per cancellarle, le seguiva per giungere con simil traccia a' covaccioli de' nascosti nemici; e se le pietre sole sono a' lupi di tema, onde battute gl'abbattono, Giovenale si trasformò in quel Sasso, che, figurando il pastore, ruotava incessantemente sett'occhi.²⁶

Gli occhi severi, con cui «castigava zelante», sembravano lo sguardo di Dio descritto nell'*Apocalisse* «tamquam flamma ignis»; gli occhi compassionevoli, con cui compativa benigno, erano quelli della colomba del *Cantico*.²⁷

Ma la «perspicacia e finezza di vista» di Giovenale hanno raggiunto l'acme nel già ricordato miracolo, annunciato da numerosi prodigi, come due comete apparse in cielo e la torre di Saluzzo dirupata, «non avendo potuto le tenebre della morte oscurargli il bel giorno della vita».

Attendete, ch'io vuò ridirvi successo in altro vescovo non seguito [...].

Giaceva Giovenale nel cataletto, circondato dai fedeli in lacrime, quand'ecco

aprì all'improvviso gl'occhi il defunto, alzò la destra e mosse il capo, dando segni palesi d'esser risuscitato da morte. O fatto degno d'avere il mondo e il cielo per scena!²⁸

²⁶ *Ivi*, pp. 224-225.

²⁷ *Ivi*, p. 225: «e il pastorale pareva instellato d'immortale pupilla, come già il scettro d'Egitto [...] e se devo dir tutto in un motto per le varie virtù ch'essercitava vegghiando, la di lui vita mi pare il carro di Ezechiele, condotto da quattro differenti animali, in questo solo simili, ch'eran tutti pupille».

²⁸ *Ivi*, p. 226: «Forsi quel notturno lampo di vita ne' giorni dell'infuocato agosto predicava la carità di Giovenale». L'episodio è riferito con maggiori dettagli da DELLA CHIESA, *Vita*, cit., pp. 42-43: «essendo attorniato da quelli di sua famiglia e da una infinità di poveri, circa le quattro ore di notte [...] fu veduto aprire gl'occhi e allargare il destro braccio [...] il suo cadavero, benché per forza ed effetto del veleno fosse nella morte rimasto livido, divenne però dopo le vinti ore dal ponto della morte candido e talmente morbido che parevano le membra d'uomo dormiente, oltre che spirava un certo che di santità, e particolarmente la faccia, che pareva risplendente [...]»; CAMBIANO DI RUFFIA, *Vita*, cit., p. 625: «Dio permise che il benedetto prelato in un subito aprisse gli occhi e verso di loro stendesse il braccio destro [...] e vi corse tanta gente, che con tovaglie calde fregavano la faccia, altre con aceto rosato e acque odorose tentavano di confortare i polsi, sperando di ravvivare il sagra corpo, il quale era restato doppo morte così bello, che quella bellezza da tutti fu stimata miracolosa [...]»; LOMBARDO, *Vita*, cit., pp. 136-138: venti ore dopo la morte «stando il suo benedetto cadavero in chiesa su 'l cataletto, in un tratto se gli aprirono gli occhi, quali stavano belli e chiari qual d'uomo vivente, e per molta diligenza che si fosse fatta non si poterono più chiudere [...] il suo corpo, quale per forza del veleno stava tutto annerito, divenne bianchissimo [...] le mani che prima erano magre [...] se gli videro piene, come se acquistata avessero nuova carne» (testimone oculare il medico Matteo Aurelio); inoltre «fu visto alzar la testa e allargar il braccio destro, che tenea su 'l petto, quasi volesse mirando consolarli»; BACCI, *Vita*, cit., pp. 155-157: «Erano già scorse venti ore, da che egli era spirato, ed ecco [...] videro tutti che il sant'uomo alzò all'improvviso la testa, aprì gli occhi, i quali erano chiari e spiritosi come se fosse stato vivo, stese e alzò il braccio destro quasi che volesse benedirli; nel principio moveva e girava gli occhi, aprendogli e serrandogli spesse volte, e guardava tutti

L'Ormea avverte che su «ciò che pretendesse Iddio notificare con tal portento sia libero a ciascuno idearsi quel che li piace». Tuttavia snocciola molte ipotesi sul significato del risveglio del vescovo dal sonno della morte:

forsi con tale sparpagliamento di palpebre ci dimostrò che, se ben pianto qual morto, regnava con tutto questo tra vivi [...] essendo gionto al Regno de' sempiterni chiarori [...] rallumò le spente faci per darcene l'infalibile prova [...] forse lo splendore delle lucenti pupille fu contrasegno dell'amore alla purità e dell'odio che portava alle ricchezze e agl'onori [...]. Adunque possiamo dire ch'essendo gionto al regno de' sempiterni chiarori [...] rallumò le spente faci per darcene l'infalibile prova [...].

Del resto l'occhio è «eloquente senza lingua, facondo senza discorso, parla senza voci, e parla sì chiaro che le sue voci son raggi» – e qui troviamo la prima delle tre digressioni sull'eloquenza gestuale del corpo:

l'occhio dimesso è il carattere dell'umiltà, l'arcigno dell'ira, l'elevato della superbia, il vago dell'incostanza, e così l'aperto apertamente dimostra la vigilanza [...] chi negarà che l'occhio patente nel mortal sonno di Giovenale sia stato patentissimo argomento della di lui pastorale vigilanza, essendo questa il primo e il principale impiego de' veri e non mercenarij pastori?²⁹

L'Ancina, insomma

addormentato e desto, vivo insieme e defunto, superstite alla sua morte e erede delle sue glorie, ferì la morte feritrice co 'l guardo; tuolse a' lupi affamati la speranza di lacerargli il caro gregge mentre dormiva, e a guisa di sole, che sepolto nell'onde riflette i suoi bagliori negli astri, e rende il cielo più vigilante quando perde l'occhio e la luce, tramontò senza cadere, morì senza morire, fuggì dal mondo e non lo perse di vista.³⁰

Salendo nel *climax* il panegirista afferma, con la cautela di premettere che si tratta di qualcosa «che da giurati testimonii è stato deposto, benché non ancora autorizzato dal Vaticano», che Giovenale «giovevole in vita e dopo morte, scorno delle Parche, pupilla del Piemonte, esero della Chiesa, fanale de'

intorno con non so che di pio e misericordioso semblante, come soleva in vita, avendo la faccia bella e ritornata al suo naturale colore; poco dopo fermò gli occhi, tenendoli aperti e vivaci [...] Procurarono più volte di racchiuderli gli occhi, e non fu mai possibile [...] il corpo suo [...] per lo veleno preso divenuto nero in un tratto, quando fu per aprir gli occhi si fece bianco e candido come alabastro».

²⁹ *Il pastore*, p. 228. Sulla 'favella visibile' nel Seicento rimando al trattato del Bonifaccio, uscito nel 1616, studiato da PAOLA CASELLA, *Un dotto e curioso trattato del primo Seicento: L'arte de' cenni di Giovanni Bonifaccio*, «Studi Secenteschi», XXXIV, 1993, pp. 331-407, con ricca bibliografia. Sul corpo come «pagina sempre apparecchiata a ricever nuovi caratteri, e cancellarli» cfr. *Tesaurus nel Canocchiale aristotelico*, Torino, Zavatta, p. 24.

³⁰ *Il pastore*, pp. 227-229.

fedeli, luce del mondo», era dotato di capacità profetiche «essendo molto credibile che la sua mente non fosse meno illustrata delle risplendenti pupille». ³¹ Viene poi fatta memoria della sua reticenza ad accettare la tiara vescovile, quando, resistendo a Carlo Emanuele e a Clemente VIII, «fuggì, si nascose, si rinselvò» come Mosè, come sant'Ambrogio. In realtà Carlo Emanuele I, che voleva l'Ancina vescovo di Vercelli o di Mondovì e non di Saluzzo, fu costretto ad accettare la decisione di Clemente VIII e Giovenale, dopo la consecrazione episcopale (26 agosto 1601) dovette attendere diversi mesi a Fossano prima di poter entrare a Saluzzo, perché il duca pretendeva che gli prestasse giuramento.

Poiché Giovenale, come si è detto, già morto sul cataletto, «nell'atto d'aprire gl'occhi alzò parimenti la mano», la seconda parte del panegirico, del tutto speculare alla prima, è incentrata sulla mano, emblema dell'«infaticabile attività nelle opre». Ed ecco di nuovo l'Ormea ricorrere alla retorica del corpo attraverso un breve compendio dell'arte dei cenni della mano, «organo degl'organi» che «serve d'indice e di maestra e senza lingua parla agl'occhi e alla mente»: «aprirla e distenderla sopra le teste altrui [...] dinota l'iniziamento agli altari»; alzarla verso il Cielo è «vera protesta di supplicazione e preghiera. La mano sparsa figura la magnificenza; la mano sporta e inclinata dona segno d'aiuto [...] generalmente considerata rappresenta un assoluto comando e così il generale e indipendente dominio» divino sul mondo, come nel salmo *In mano tua, Domine, omnes fines terrae*. Per indicare «la molteplicità delle opere intraprese e terminate da famosissimi eroi» si dipinge una mano elevata e distesa, «delle sofferte fatiche commentario e registro». ³²

Giacché l'«infaticabile attività nelle opre» dell'Ancina si dispiegò soprattutto contro gli eretici «o convertiti, o debellati, o instrutti nelle cattoliche verità» e a sostegno della vera fede, l'Ormea tratteggia prima di tutto lo stato fosco di una diocesi senza vescovo da cinque anni prima dell'arrivo di Giovenale, appestata dalla «petulanza degli eretici», che infestavano e infettavano la «bella Marca», paragonata alla Gerusalemme delle *Lamentazioni* di Geremia avendo «gionte alle gramaglie della deplorabile vedovezza le tenebre d'innumerevoli errori»:

³¹ *Ivi*, p. 230: mentre predicava a Fossano nel giorno dell'Annunziata, molti «videro scendergli sopra il capo in bianco trono di luce la Santissima Vergine e il Bambino». L'immagine del trono di luce è al cuore del panegirico per Amedeo IX di Savoia. Cfr. FRA ANGELICO SALVIO, *Oratione nell'anniversario solenne*, cit., p. 9: «Iuvenalis dicitur a iuvando perché giovò a tutti e beneficò sempre tutti, e perciò fu sì amato da tutti che, se fusse il tempo de' Sciti che seppellivano col morto tutti coloro che l'amavano in vita, quando morse questo prelato molti si sarebbon sepolti seco». Cfr. la *Vita* del Bacci, libro IV, cap. I, *Giovenale predice le cose future*, pp. 283-293.

³² *Il pastore*, pp. 231-232. Nel *Savio amante* è invece molto utilizzata la metafora del piede.

priva di capo e di senno, di pastore e di pascolo, smunta, distrutta intisichiva senza rimedio [...] agitata dalle furie delle smoderate passioni. Cure senza curati, curati senza dottrina, costumi senza regola, regola senz'osservanza, solennità senza concorso, concorso senza pietà, coscienze senza stimoli, stimoli senza l'emenda [...] già le piazze erano publico teatro alle dannate concioni e anfiteatri a quelle bestie. [...] O tempi ingiuriosi a' tempii e agli altari! O anni famosi per i danni della catolica fede! O lustri illustri solo per le sfrenate scelleratezze de' calvinisti! In questa selva entrò l'infaticabile Giovenale [...].³³

Il santo pastore diede nuovo impulso all'applicazione dei decreti tridentini, all'istruzione del clero, alle processioni pubbliche, alla devozione mariana, al culto del Santissimo Sacramento, alla pratica delle Quarantore. Come scrive Paolo Cozzo, fu proprio un «insieme di spirito riformatore e di pietà barocca, di ortodossia cattolica e di spirito antiereticale a segnare il breve ma intenso episcopato di Giovenale Ancina», «in medio luporum pastor intrepidus», descritto con toni assolutamente eroici, epici dall'Ormea:

O giorno felice dell'arrivo di Giovenale, ben degno di avere per introito della messa il solenne *Laetare*. Faticò, corse, sudò, e il suo correre per la desolata diocesi [...] impedì le scorrerie degli eretici [...] corresse la servile libertà degli ecclesiastici con il Sinodo, li disordini con gli Ordini, i fatti scandalosi con editti efficaci; frenò i popoli con la visita, con le prediche, con i catechismi; tornò tosto le diroccate chiese al loro essere, alle chiese gli altari, agl'altari i sacerdoti, a' sacerdoti lo splendore.³⁴

³³ *Il pastore*, pp. 232-234: «là catolici vinti dall'esempio, o convinti dalle prediche; qui sacerdoti intimoriti con le censure, o censurati con gl'anatemi; là potenti umiliati con le dolci correzioni paterne, o percossi dalla severità del meritato castigo; liti sopite, chiese fabricate, poveri soccorsi, oltramontani provveduti, zitelle difese, orfani sostenuti [...]» (p. 232). Cfr. GIUGLARIS, *Il nuovo Trimegisto*, cit., p. 31: «Rimeriti Dio in eterno al glorioso Carlo Emanuele la sollecitudine che si prese di provvedere alle sue città tali vescovi quali furono un Giovenale e un Francesco di Sales». Cfr. DELLA CHIESA, *Vita*, cit., cap. VII, *Come il servo di Dio fece in Roma fondare uno Ospizio per gl'eretici convertiti*, pp. 17-18. Sull'opera di recupero delle valli 'infette', affidata a Cappuccini e Gesuiti già da Carlo Emanuele I si vedano i due lavori di CHIARA POVERO, *Le missioni cappuccine nelle valli del marchesato da Saluzzo nel XVII secolo*, in *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo*, cit., pp. 215-245 e *Missioni in terra di frontiera. La Controriforma nelle Valli del Pinerolese (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2006, in particolare il cap. *La politica religiosa sabauda nelle Valli 1630-1715*, pp. 97-138. Sulla diocesi è ancora utilissimo CARLO FEDELE SAVIO, *Saluzzo, Marchesato e Diocesi nel secolo XVII (1601-1635)*, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1915, in particolare pp. 95-147. Sulla cerimonia di ingresso a Saluzzo dell'Ancina abbiamo la descrizione di Delfino Muletti in un documento edito da MARIO BALBIS - ETTORE DAO, *Le visite pastorali del beato Giovenale Ancina alla diocesi di Saluzzo* (1603), «Bollettino della Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», LXXXIII, 2, 1980, pp. 5-23.

³⁴ *Il pastore*, pp. 234-235. PAOLO COZZO, *I vescovi della transizione. La diocesi di Saluzzo e la politica ecclesiastica sabauda tra Cinque e Seicento*, in *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo*, cit., pp. 211-212: «anche il programma di rigida opposizione all'eresia che il vescovo aveva impostato [...] dovette fare i conti con le tante scaltrezze del "realismo" sabauda nei confronti dei riformati». Cfr. MARIA FRANCA MELLANO, *Alcuni documenti sull'episcopato di Giovanni Giovenale Ancina vescovo di Saluzzo*, «Bollettino della Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di

Giovenale pareva un angelo, i popoli più che uomini, la città un paradiso! L'Ormea non può entrare nei dettagli sui miracoli compiuti, stante la proibizione ecclesistica in materia, ma può affermare che il maggior miracolo di questo vescovo è stato l'aver santificato la sua diocesi e corretto i costumi e gli errori del suo gregge.

O destra dunque degna di non mai putrefarsi!

Quanto poi al terzo aspetto della dignità episcopale, la carità e lo zelo delle anime, esso è chiaramente significato dal gesto di Giovenale di «muovere dopo morte il sacro capo». L'Ormea cita il *Cantico* V, 11 in cui la Chiesa parlando di Cristo esclama «caput eius aurum optimum» (in ebraico «rosho ketem paz» ראש כתר פז) per mettere in relazione, attraverso la *Septuaginta*, che traduce «aurum kephas», il capo con Cefas, cioè Pietro, il pastore. Per l'interpretazione di nuovo l'oratore ricorre all'arte dei cenni, giacché «il muover della testa [...] simboleggia tenerezza e affetto, intendendosi simil moto per laconico motto di tenerissima compassione».³⁵

Il gelo della morte non ha dunque smorzato le fiamme ardentissime della carità e dello zelo di Giovenale, che ha finito di vivere ma non di amare il suo gregge.³⁶ Numerosi sono stati gli esempi di pastori che hanno amato il loro gregge: Carlomanno, figlio di Carlo Martello, re di Francia, che custodiva le pecore nelle campagne di Monte Cassino dopo il suo ritiro a vita monastica; Giacobbe, «fenice degli amanti», che con la cura del gregge ottenne in sposa l'amata Rachele; Davide. Segno supremo della carità del pastore è dare la vita per le pecore, come fecero alcuni vescovi martiri: Tommaso Becket, ucciso nella cattedrale di Canterbury; Stanislao di Cracovia, assassinato mentre diceva la messa; Dionigi di Parigi e Cipriano di Cartagine, che furono decapitati; Policarpo di Smirne. Dal martirio di questi vescovi al martirio di Giovenale Ancina il passo è breve.³⁷ Il prete che ha somministrato il veleno «nel mese

Cuneo», LXXIII, 2, 1975, pp. 5-25; SILVIA MOSTACCIO, *L'oratorio Giovenale Ancina vescovo di Saluzzo e la riforma del clero*, in *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero cultura società*, Atti a cura di Maurizio Sangalli, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, vol. I, pp. 255-263.

³⁵ *Il pastore*, p. 238. Cfr. ΑΣΜΑ ΑΣΜΑΤΩΝ, V, 11 «κεφαλὴ αὐτοῦ χρυσίον καιφάς»; *Ioannes*, I, 42 «tu vocaberis Cēphas, quod interpretatur Petrus».

³⁶ Segno concreto dell'ardore di carità è stato anche «partirsi da Roma per Saluzzo ne' tempi del pericoloso calore contraponendo fuoco a fuoco».

³⁷ Il Bacci, che insiste molto sul desiderio di martirio del vescovo di Saluzzo, riporta questi versi di Giovenale: «Venga dunque il martire / conforme al mio desire, / struggami ferro e fuoco / e questo ancor sia poco». E aggiunge: «Fu però consolato da Dio questo generoso desiderio di Giovenale con una morte veramente preziosa e degna del titolo di martirio nel cospetto del Signore» (*Vita*, pp. 145-147) e conclude: «fu Giovenale avvelenato e di veleno morì, e in conseguenza essendo morto pro virtute, pro iustitia, pro pietate, pro Christo, è senza dubbio martire» (p. 155).

di agosto, al caldo dell'apostolico zelo» è chiamato parricida, aspide, cerasta, basilisco orrendo. Ovviamente la morte per veleno, associata all'amaro calice bevuto da Gesù, è considerata peggiore di qualunque altra morte patita dai martiri antichi perché l'avvelenato è «Parca del suo corpo, carnefice delle sue membra»; quindi l'Ancina porta in cielo non solo la corona di gigli, come vergine, ma quella di rose come martire, come dimostra la venerazione tributatagli «nell'occulto dell'animo» da chi l'ha conosciuto. Verrà ad ogni modo il giorno in cui potrà ricevere il titolo di beato e Fossano veder accresciuta la sua gloria, a patto che la città si impegni strenuamente per la gloria del suo vescovo, come già hanno fatto Saluzzo, Napoli e Roma. Fossano vivrà allora sicura all'ombra di due Serafini: il primo Giovenale, vescovo di Narni, protettore di Fossano, riverito come padre, e il secondo Giovenale Ancina, figlio.³⁸

Il panegirico si chiude con Giovenale stesso che parla ai fossanesi, «pusillus grex», perché lo adorino nei modi finora permessi dalla Chiesa, non con ritratti o con statue, ma venerandone un ritratto interiore a cui conformarsi. In questo modo

sarà cotesta mia culla a voi chiesa, a me Campidiglio, al cielo di gloria, a Fossano di protezione.

LUISELLA GIACHINO

³⁸ GIUGLARIS, *Il nuovo Trimegisto*, cit., p. 23 elogia Fossano «ché se vi fu chi felice ti disse per aver in deposito un Giovenale, da che d'un secondo in tutto simile al primo arricchita ti veggo, più che felice t'intitolo». Su Giovenale vescovo di Narni e protettore di Fossano il Tesauro scrisse nel 1626 il panegirico *I mostri*, che si legge in *Panegirici et ragionamenti*, Torino, Zavatta, 1659-1660, vol. II, pp. 261-280.